

LA SALVEZZA NELL'ISLAM

PAOLO BRANCA

Parlare di Islam presenta diverse difficoltà.

Si tratta innanzitutto di una tradizione culturale di cui non si è parte. E' difficile spogliarsi della propria cultura e dei propri abiti mentali per avvicinarsi, completamente disponibili, all'esperienza ed al pensiero di altri.

Non è detto però che chi appartiene ad una tradizione religiosa e culturale sappia sempre esprimerla esattamente e correttamente; pur essendo cristiani non appare facile neanche per noi spiegare chiaramente che cosa sia la salvezza nella nostra tradizione religiosa e culturale.

Inoltre l'Islam è una realtà spaventosamente grande e ricca, molto di più delle schematizzazioni che generalmente arrivano sui nostri mezzi di comunicazione di massa.

L'Islam è una religione e una civiltà che ha oggi 14 secoli di storia e la fede di un miliardo circa di persone. Presenta delle situazioni molto diversificate: bisogna fare i conti con tradizioni culturali, influenze e lingue, etnie varie, caratterizzate, specialmente nei primi secoli, da grande spirito di adattamento.

Nell'Islam poi non esiste un'autorità docente, un magistero che possa esprimere una volta per tutte delle posizioni che coinvolgano tutti i musulmani sui vari problemi.

Esiste invece, con grande spirito di tolleranza, il principio dell'"Ijmā", cioè del consenso, un consenso che si produce col tempo. I dotti, o comunque le comunità, si accordano sulle cose fondamentali ed è soltanto il tempo che fa vedere che cosa è permanente e che cosa invece è destinato a perire.

Da ultimo la difficoltà riguardo la quale dobbiamo stare in guardia è il fatto che molto spesso utilizziamo dei termini che non hanno lo stesso significato, quando ci spostiamo da un'area culturale all'altra.

Credo che il termine "salvezza" sia un tipico esempio, non tanto nel suo senso generale e generico che si riferisce all'idea per cui la realtà umana è incompleta, limitata e bisognosa di illuminazione, di guida, di aiuto, ma nel senso più specifico e più tecnico del termine; in questo senso parlare di salvezza in ambito cristiano, in ambito islamico e in altri ambiti è profondamente diverso. Noi abbiamo un concetto di salvezza che è legato a quello di peccato originale che implica la necessità di una redenzione, dell'intervento di un redentore,

del sacrificio di un redentore. Niente di tutto questo è presente nell'Islam, che è diverso anche da altre religioni orientali. Noi spesso semplifichiamo troppo, dividendo Oriente e Occidente. Nell'Induismo ad esempio la salvezza è esperienza del divino, è sottrarsi, liberazione dal ciclo delle rinascite, il che non ha niente a che fare con l'Islam.

Quando si parla di salvezza, in effetti, si arriva in un campo in cui le diversità sono notevoli e sono diversità che vanno prima riconosciute e conosciute e poi, in un secondo tempo, valutate e giudicate con grande prudenza.

Per vedere che cosa possa significare la salvezza nell'Islam è indispensabile rifarsi alle fonti della religione islamica.

Va considerato anzitutto il Corano, il libro sacro dell'Islam, opera non del profeta Maometto, ma di Dio stesso, in quanto i musulmani hanno una concezione della rivelazione che è "letteralista": il testo sacro non è ispirato al profeta, ma dettato; il Corano è parola di Dio alla lettera.

In secondo luogo viene la Sunna, cioè la tradizione, altra grande fonte del pensiero e del diritto musulmani, che raccoglie i detti, i comportamenti e gli esempi del Profeta che vanno a completare la rivelazione coranica.

C'è poi la teologia, la sistematizzazione dei principi e delle fonti; va presa in considerazione, anche se, come vedremo, le scuole teologiche sono varie e a volte sono in netto contrasto le une con le altre.

Infine non va dimenticata quella che è l'esperienza, la vita pratica dei credenti, che è forse la più importante, ma ahimè anche la più difficile da valutare, perché proprio in quella ricchezza, in quella vastità ci si perde in mille rivoli. Sicuramente è un impegno enorme seguire la pratica dei musulmani dell'Africa o dell'Estremo Oriente o della penisola araba.

Diremo dunque come la salvezza viene presentata in queste quattro fonti e ambiti.

Cominciamo dal Corano, come è giusto fare.

Nelle tematiche del Corano l'Islam si presenta come religione di tutti gli uomini, quindi come religione universale;

a) come religione di tutto l'uomo, totalizzante, globale, che abbraccia tutta la vita e non soltanto un settore a preferenza di altri;

b) è religione "delle due vite"; religione dell'aldilà, ma anche dell'aldilà, che apre una prospettiva ultraterrena davanti all'uomo.

Un tema importante è l'universalità dell'Islam. In effetti su questo non c'è pacifica unanimità. Ci sono degli studi in cui si avanza qualche riserva sul fatto che il profeta Maometto abbia veramente inteso fin dall'inizio rivolgersi a tutti gli uomini e non ai soli arabi, o particolarmente ad essi, ai suoi concittadini, ai suoi conterranei.

In effetti nel Corano ci sono molte espressioni che sottolineano il fatto che il messaggio è in lingua araba, indirizzato al popolo che questa lingua parlava e comprendeva.

I versetti di questo tipo sono innumerevoli, eccone un assaggio.

Sura XII - v. 2

"Ecco l'abbiamo rivelato in dizione araba a che abbiate a comprenderlo".

Sura XVI - v. 103

"E noi ben sappiamo che essi dicono glielo insegna un uomo, ma la lingua di quello cui pensano è barbara, mentre questa è arabo chiaro".

Sura XIII-v.37

"E noi lo rivelammo, decisione chiara in lingua araba e se tu seguirai i loro desideri dopo quanto t'è giunto di scienza, non avrai contro l'ira di Dio, protettore".

Sicuramente il messaggio coranico è venuto come a colmare un vuoto. Gli arabi vivevano fianco a fianco con altre popolazioni e altre religioni, soprattutto l'Ebraismo e il Cristianesimo, che erano già state beneficiate di una rivelazione e di un libro rivelato, mentre gli Arabi si sentivano in qualche modo privi di una rivelazione per loro.

Il Corano viene a colmare questo vuoto.

Il Profeta, secondo la tradizione islamica, sarebbe stato analfabeta. "Analfabeta" traduce però un termine arabo ("ummi") che probabilmente originariamente aveva un altro significato, ma comunque i musulmani preferiscono pensare che il profeta fosse analfabeta, perché in questo modo appare la disparità tra la sua cultura limitata e la bellezza del testo del Corano. Se infatti un analfabeta ha potuto recitare un testo bello anche letterariamente e stilisticamente quanto il Corano, significa che veramente è un testo di origine divina.

Ma gli studiosi sono più propensi a pensare che il termine "ummi" in arabo voglia significare "senza scrittura"; si riferisce cioè al profeta di un popolo che anco-

ra non aveva una scrittura propria, non aveva un testo rivelato per sé.

La questione potrebbe a lungo essere sviscerata e dibattuta.

Comunque nelle Sure più antiche, nella prima predicazione coranica, si parla di un patto primordiale che Dio avrebbe stretto con l'umanità e quindi di un legame tra Dio e l'umanità intera di netto carattere universale.

La Sura VII- v. 172 parla appunto di questo "mittak", che è il patto tra Dio e l'umanità.

"Quando il tuo Signore trasse dai lombi dei figli di Adamo tutti i loro discendenti e li fece testimoniare contro se stessi:

- Non sono io -chiese- il vostro Signore?

Ed essi risposero:

- Sì, l'attestiamo.

E questo facemmo perché non aveste poi a dire il giorno della resurrezione:

- Noi tutto questo non lo sapevamo".

Quindi prima ancora dell'inizio della storia, nella notte dei tempi, l'umanità, miracolosamente chiamata a raccolta di fronte a Dio, ha riconosciuto il proprio Signore.

E questa disposizione a riconoscere Dio, a credere in Dio, fa parte della natura umana. L'Islam stesso è in un certo senso interpretato come religione insita nella natura umana, atteggiamento insito nella natura umana.

Islam non significa altro che sottomissione a Dio. Ogni uomo è "Muslim", ogni uomo è sottomesso a Dio, ha questa vocazione, questa inclinazione.

- Sono i suoi genitori -dice il profeta- che ne fanno un Ebreo o un Cristiano.

Cioè lo portano in tradizioni religiose che si allontanano o tradiscono quel monoteismo originario.

Gli Ebrei e i Cristiani sono accusati di non essere monoteisti con la coerenza dovuta.

Ma in origine tutto il genere umano ha questo atteggiamento: è la religione della natura umana.

Un'altra conferma di questo è nella Sura XXXIII-v. 72 in cui si parla dell'impegno della fede, che Dio nella notte dei tempi avrebbe proposto a tutte le creature; tutte le creature lo rifiutarono eccetto l'uomo.

"Noi abbiamo proposto il pegno ai cieli e alla terra e ai monti ed essi rifiutarono di portarlo e n'ebbero paura, ma se ne caricò l'uomo".

L'uomo ha il coraggio o la follia, l'imprudenza di accettare questo fardello. In effetti il Corano aggiunge:

"E l'uomo è ingiusto e d'ogni legge ignaro". Questa sua grande dignità fa dunque il palo con una grande insubordinazione, un atteggiamento anche di ribellio-

ne e di disobbedienza.

Già in questo quadro si può collocare l'idea della salvezza. E' un quadro originario in cui uomo e Dio sono misteriosamente collegati, vincolati uno all'altro, e la sempre risorgente possibilità che l'uomo si allontani, dimentichi, non sia fedele a questa che è insieme la sua natura e un impegno che egli si è assunto.

Oltre che essere religione di tutti gli uomini, l'Islam è religione di tutto l'uomo. Si occupa non soltanto delle verità ultime, delle credenze, dei principi della dottrina o del culto: l'Islam è una religione che si occupa di molto di più, di tutto il comportamento dell'uomo. E' religione e legge insieme. Comunque, è una di quelle religioni (come l'ebraismo) in cui la legge ha un peso molto rilevante.

Questa unità tra fede intesa come credenza e fede intesa come obbedienza a una legge si manifesta nell'egira, quando il profeta abbandonando la Mecca, sua città natale, emigra a Medina, nel 622 d.C. Qui compie una sorta di rivoluzione che non è soltanto religiosa ma per le novità che predicava sociale, istituzionale.

A Medina fonda una comunità che si basa sulla fede. Non è più il vincolo di sangue, nè il vincolo di alleanza che vale, che stringe gli uomini, ma è il vincolo di fede.

Tutti i credenti costituiscono una "umma", una comunità differente da tutte le altre e in questo modo lui stesso cambia la sua funzione: non è più soltanto profeta nel senso di annunciatore di cose sul mistero di Dio, ma anche capo della comunità, condottiero.

Il Corano cambia di stile e di contenuto: non annuncia più solo grandi verità universali, ma anche il codice su cui si regola la vita della comunità. E' il codice legislativo. Le sure, i capitoli, si fanno più lunghi, più discorsivi, più normativi.

Si parla anche di eredità, di bottino, di diritto di famiglia, di tutta una serie di questioni che noi non siamo abituati a pensare collegate alla religione, nonostante si trovino anche nel nostro Antico Testamento (che però conosciamo molto poco).

Infine l'Islam è religione delle due vite, religione che spalanca di fronte all'uomo una prospettiva ultraterrena prima ignota.

Gli arabi prima dell'Islam erano pagani, politeisti, e non avevano nessuna prospettiva oltre l'orizzonte terreno.

L'Islam invece parla fin dalle sue prime predicazioni esattamente di un giudizio, di un premio e di un castigo.

La salvezza non è soltanto fedeltà alla propria natura, al proprio impegno, ma anche qualche cosa che si

conquista per la vita futura.

I primi temi della predicazione del profeta Maometto sono appunto la giustizia e l'escatologia.

Quando Maometto incomincia a parlare ai suoi concittadini, a comunicare loro il messaggio divino, batte su questi due temi fondamentali: la necessità di essere giusti e l'approssimarsi del giudizio divino.

Sura LXXXIX - v.15-30

"Ma l'uomo, quando il Signore lo prova e lo riempie di favori e di grazia, dice:

- Il Signore mi ha favorito.

E quando lo prova ancora e gli restringe la sua provvidenza dice:

- Il Signore mi spregia.

No, anzi siete voi che non favorite l'orfano e non vi incitate a nutrire il povero, ma divorate l'eredità dei deboli voracemente e amate le ricchezze bramosamente. No, quando la terra sarà stritolata pezzo a pezzo e verranno il tuo Signore e gli angeli schiera a schiera e sarà tratto innanzi quel giorno l'inferno, si ricorderà allora l'uomo, ma a che gli gioverà il ricordo?

Dirà

- Ho mi fossi fatto precedere in vita da opere buone. Ma quel giorno nessuno punirà come lui, nessuno leggerà come lui e tu, anima tranquilla, ritorna al tuo Signore, piacente e piaciuta, entra tra i miei servi, entra nel mio paradiso".

Il Corano è un testo poetico e quindi non bisogna aspettarsi un discorso sistematico. Si tratta di versi in prosa rimata (la traduzione di Bansani riesce felicemente a riprodurre la ritmicità del testo del Corano in arabo). Qui viene minacciato l'uomo: se non agirà bene, soprattutto verso gli orfani, le vedove, le persone più deboli della società verrà giudicato dalle sue opere dal Signore. Si approssima ormai l'ora del giudizio e moltissime sono le Sure del Corano che parlano dell'ora del giudizio.

Sure LXXXI e LXXXII

"Quando sarà rivolto il sole e precipiteranno le stelle, e quando saran spinti a corsa i mondi e le cammelle pregne saranno abbandonate e le belve s'aduneranno a branchi e i mari ribolliranno, e l'anime saranno riappaiate ai corpi, e la sepolta viva sarà interrogata per quale peccato fu uccisa⁽¹⁾ e saranno dispiegate le pagine e sarà scoperto il cielo e attizzato l'inferno e il paradiso: sarà tratto innanzi, allora, ogni uomo, e saprà quel che avrà prodotto. Giuro per i pianeti filanti, occultantisi, e per la notte quando s'ottembra e per l'aurora alitante luce sulla notte, che questa è parola di un nobile messaggero, potente presso il Signore dal trono e ben saldo. Obbediente colà, fe-

dele e il vostro compagno non è un folle".

Perché l'accusa che veniva fatta al profeta era appunto quella di pazzia.

"-Sei pazzo, sei posseduto dai Jinu, dagli spiriti".

Questa idea della prospettiva futura della resurrezione veniva considerata pura follia.

Il Corano risponde:

-Dio che vi ha creati dal nulla, potrà ricrearvi.

Dunque la resurrezione viene spiegata come una nuova creazione.

Nel Corano c'è una storia della salvezza in cui l'Islam si pone in continuità con rivelazioni già precedentemente date da Dio agli uomini. Quindi l'Islam riconosce una sua parentela con le altre religioni monoteiste; già molti profeti furono mandati da Dio agli uomini, alcuni furono profeti e anche legislatori, in particolare Mosè e Gesù.

Il profeta Maometto arriva a completare ed a sostituire ciò che altri prima di lui avevano già fatto. Quindi il Corano e l'Islam non sono altro che un momento (quello conclusivo) di quella sollecitudine che Dio ha per il genere umano nel soccorrerlo, nell'istruirlo, nel dettare le regole in base alle quali comportarsi.

Quale dev'essere l'atteggiamento dell'uomo di fronte a queste cose predicate dal Corano?

Già durante la vita del profeta si sottolinea il fatto che non basta un'adesione formale alla religione. L'Islam inteso come professione di fede nella unicità di Dio e nella missione profetica di Maometto è il minimo indispensabile, ma deve essere qualche cosa di gradatamente approfondito.

C'è differenza allora tra professione di fede e fede:

Dice infatti già il Corano nella Sura II-v. 14:

"I beduini dicono: -Noi crediamo.

Rispondi loro: -Voi non credete, dite semmai 'abbiamo abbracciato l'Islam', perché la fede non vi è ancora entrata nel cuore".

Molti si convertivano in modo formale, perché era un modo di allearsi con il profeta, stabilire appunto un patto con lui, tant'è vero che quando egli morì moltissimi si allontanarono dalla fede islamica, considerando ormai sciolto il patto di alleanza e i primi califfi dovettero fare opera di repressione per mantenere saldamente unita quella comunità che doveva fare i conti con lo spirito nomade e beduino estremamente individualista e poco propenso a riconoscere una struttura gerarchica.

La seconda grande fonte a cui guardare nell'Islam per capire in che termini viene presentata la salvezza è la Sunna. La stragrande maggioranza dei musulmani si dice Sunnita, il 90% circa. Sunna significa tradizione,

ma in un certo senso si può dire che tutti i musulmani sono Sunniti, tutti seguono la tradizione del profeta. Gli Sciiti hanno in più anche la tradizione del loro capo, del loro Imam e della serie di Imam che ad esso sono seguiti, ma il concetto di Sunna è un concetto che è proprio di tutto l'Islam al di là delle distinzioni e ramificazioni Sunnite, Scite ecc..

La Sunna nasce dal bisogno di completare ciò che il Corano dice. Il Corano non è un testo in cui si espongono sistematicamente tutte le verità e tutte le regole necessarie per la vita di una comunità e tanto più di una comunità in grande espansione; quando muore Maometto, nel 632, l'Islam è affermato soltanto nel cuore dell'Arabia, mentre 100 anni dopo l'Islam è a Poitiers: in un secolo si costituisce uno dei più grandi imperi che la storia abbia mai conosciuto e l'Islam deve rispondere, organizzare la vita di questo impero e delle sterminate moltitudini che ne fanno parte.

Il Corano non è sufficiente, non dice tutto, non dà tutti i particolari, ma dice nella Sura XXXIII al v. 21:

"Voi avete nel messaggero di Dio un esempio buono".

E qui idì la risposta viene nella "imitazione di Maometto". Comincia così quella straordinaria impresa di raccolta di detti del profeta. Nell'impero islamico dei primi decenni e nei primi secoli dopo la morte del profeta molte persone andavano a raccogliere questi detti dalla viva voce di coloro che li avevano o ascoltati o ricevuti dai loro parenti e dalle persone che avevano conosciuto.

Spesso succede, ed è successo anche con il Cristianesimo, che chi fonda una religione fino a trenta o quarant'anni è un emerito sconosciuto per cui quando diventa invece il profeta, il Messia, le persone cominciano a chiedersi:

-Ma come è vissuto in questi decenni in cui nessuno lo conosceva?

Nascono così i Vangeli apocrifi, nasce tutto un tipo di letteratura che viene a colmare il desiderio di saperne di più.

Ormai ci sono tanti detti, tanti aneddoti di tipo biografico sul Profeta, ma accanto a questi, sempre di più ci sono dei detti ("hadit") di tipo giuridico che venivano a specificare delle norme che il Corano non dava e poi, col passare del tempo, anche dei detti di tipo dottrinale e teologico.

E' significativo che questi detti vengano dopo i precedenti, perché con l'imperversare delle lotte tra le varie scuole teologiche si sente il bisogno di basare le proprie teorie sul detto del Profeta producendone anche molti di apocrifi.

Ogni dinastia, ogni gruppo, ogni corrente ne inventa-

va di appositi per appoggiare la propria fazione. Cosa che era fattibilissima, perché l'arabo è una lingua estremamente conservatrice e anche cento, duecento anni dopo la morte del Profeta era possibile fabbricare qualche cosa che dal punto di vista stilistico fosse attribuibile all'opera del profeta.

I musulmani stessi si sono accorti di questo, tant'è vero che nacque una letteratura satirica sui detti del Profeta e alcuni dotti si misero coscienziosamente a verificare l'attendibilità di questi detti. Buchari, uno di questi, che appunto nacque nella città di Buchara, che si trova nell'Uzbekistan, esaminò qualcosa come trecentomila detti del Profeta e ne trattenne soltanto diecimila, basandosi, per decidere della loro veridicità, non sul contenuto, non sulla forma, ma sulla catena di trasmettitori. Prima del detto c'è riportata semplicemente una catena che può essere di pochi o di moltissimi nomi di coloro che si sono passati questo detto. La cultura orale dei Beduini, dei nomadi dell'Arabia antica, sopravvive nell'Islam che considera la testimonianza orale più importante di quella scritta: ancora nel diritto islamico, secoli dopo la morte del Profeta, la testimonianza orale viene valutata molto di più di quella scritta, esattamente il contrario di quello che succede da noi.

Analizzando queste genealogie, vedendo se le persone potevano veramente avere incontrato il profeta, essersi incontrate fra di loro, questi dotti stabilirono una griglia attraverso la quale passavano soltanto i detti più attendibili.

Per quanto riguarda l'idea della salvezza, possiamo leggere alcuni di questi detti del Profeta che ci illuminano in parte.

"Le azioni valgono secondo le intenzioni e ogni uomo avrà secondo il suo intento".

"Chi emigra per Allah e per il suo messaggero sappia che la sua emigrazione vale come fatta per Allah e per il suo messaggero".

Ovviamente si parla dell'emigrazione dalla Mecca a Medina, lasciando la patria, lasciando la famiglia e i propri averi.

"Mentre chi emigra per avere dei benefici materiali o per sposare una donna sappia che la sua emigrazione vale per lo scopo per cui è emigrato".

La "nija" cioè l'intenzione, viene sottolineata in questo detto del Profeta.

Le cose non valgono di per se stesse, non ci sono atti sacramentali che producono l'effetto che promettono, se non sono sostenuti da un'autentica e retta intenzione.

"Evitate ciò che vi ha proibito di fare e fate ciò che vi ha ordinato, come meglio potete: in verità quanti vi

hanno preceduto si sono perduti proprio per le loro domande e le loro divergenze con i profeti".

È uno dei detti, dei molti detti che invitano a non cavillare troppo; l'Islam non è religione speculativa che voglia andare a indagare troppo nei misteri del volere divino, ma si accontenta di aderire alla volontà divina.

"Un uomo chiede al messaggero di Dio: -Secondo te se compio le preghiere prescritte, digiuno nel mese di Ramadan, rispetto ciò che è lecito ed evito ciò che è illecito e non aggiungo altro, entrerò in Paradiso? Gli rispose: -Sì".

Questo detto ci chiarisce che l'Islam non pretende dall'uomo un superamento eroico dei limiti della sua natura, ma rispetta la natura degli uomini. Anzi ha il vanto di essere la religione del giusto mezzo, contro un Occidente troppo materialista e un Oriente troppo spiritualista, troppo staccato dai beni della terra. Ritiene di chiedere il giusto ai suoi fedeli, senza amare le stravaganze, perché Dio, dice il Corano, non ama gli eccessi.

"Allah onnipotente ha stabilito dei doveri: non li trascurate; ha fissato dei limiti: non li oltrepassate; ha proibito alcune cose: non le trasgredite; ha mantenuto il silenzio su certe cose per misericordia verso di voi e non per dimenticanza: voi non cercate di conoscerle. Siate paghi, siate contenti di quello che vi viene detto".

Come la teologia ha sviluppato questi temi?

La teologia si è trovata subito in un bel guaio, perché il Corano, come tutti i testi sacri, non è una esposizione sistematica di verità, ma è la testimonianza in presa diretta dell'esperienza di un uomo e di un popolo. Contiene delle espressioni che possono sembrare anche contraddittorie.

Una delle questioni su cui il Corano è contraddittorio è il rapporto tra la libertà umana e l'onnipotenza divina.

Fino a che punto l'uomo è responsabile delle sue azioni, fino a che punto è l'intervento di Dio a determinare tutto ciò che avviene? *"Tutto è nelle mani di Dio che ha stabilito e che porta avanti la storia secondo il suo progetto, voi non datevi pena".*

La questione non era interessante solo da un punto di vista teorico (...). Da un punto di vista teorico diventa interessante successivamente, perché, come abbiamo visto, l'Islam non è una religione della speculazione. Quindi le scuole teologiche nascono soprattutto quando, per l'incontro con il pensiero greco, l'Islam deve attivarsi gli strumenti logici e razionali per difendersi dalle accuse dei propri avversari. Dal punto di vista pratico però la questione diventa importante su-

bito: chi è il vero credente? Colui che dice di esserlo o colui che si comporta da credente?

Questione molto importante perché il capo deve essere un credente. Il califfo deve essere un vero credente. Basta che lo dica, che preghi, che aderisca ai precetti, oppure deve avere anche tutto un comportamento coerente per non essere destituito del suo potere? Immediatamente dopo la morte del Profeta, i suoi successori temporali (non furono profeti anch'essi) dovettero fare i conti con questo tipo di problema e nacquero delle correnti che su questo punto si divisero. Da una parte abbiamo i Kadariti che ritenevano l'uomo in grado di determinare responsabilmente i suoi atti; Kadar significa potere: l'uomo ha il potere di determinare i suoi atti nel bene o nel male, è responsabile e se non è coerente è colpevole; all'estremo opposto c'erano i Giadviti, "giadv" significa costrizione. Essi sostenevano che l'uomo non ha potere reale sui suoi atti, che sono determinati comunque da Dio, buoni o cattivi che siano. Entrambi potevano dirsi musulmani, perché il Corano ha delle espressioni che da una parte possono essere interpretate a favore di un'ipotesi e dall'altra a favore della successiva.

Ci sono dei momenti in cui il Corano chiaramente dice: *"Chi fa un atto di bene lo vedrà, chi fa un atto di male lo vedrà? Agite bene e avrete la ricompensa"*.

Sono dei versetti che avallano la tesi dei Kadariti: l'uomo è responsabile, è libero, quindi Dio lo premia o lo castiga in base alla scelta che egli fa.

Ci sono altri versetti in cui il Corano dice:

"Dio ha già deciso che si salverà o chi si perderà; voi potete fare quello che volete, ma se Dio ha chiuso il cuore a questa persona, non riuscirete a salvarla, a convertirla".

Ovviamente questi versetti accompagnano l'esperienza della vita del Profeta e della prima comunità. Quando la comunità e il Profeta erano chiamati a prendere l'iniziativa, il Corano li spronava ad assumersi le loro responsabilità; quando i nemici erano troppo forti o troppo irremovibili, il Corano consolava il Profeta e i primi credenti, dicendo tanto tutto è nelle mani di Dio che ha stabilito e che porta avanti la storia secondo il suo progetto. Non datevi pena. Quindi i Kadariti e i Giadviti potevano convivere e dirsi musulmani entrambi.

Essi però facevano parte soltanto di due conventi, mentre le vere e proprie scuole teologiche vennero più tardi.

Non c'è spazio per andare a vedere esattamente cosa hanno detto tutte le varie scuole teologiche. Ci ba-

sti sottolineare che il problema è ancora aperto, che non è stato ancora del tutto chiarito. Penso però che in nessuna religione ci sia una formula chiarificatrice meccanica, tecnica, per capire fin dove va la libertà dell'uomo e dove comincia l'intervento di Dio.

Le scuole teologiche musulmane hanno tentato di trovare delle soluzioni; la prima scuola era una scuola di tipo razionalista, proprio per l'influsso del pensiero greco, e tentava di dire che Dio è tenuto a fare il bene, che non può fare il male (cosa assolutamente scandalosa per alcuni musulmani perché dire che Dio non può fare qualche cosa è una limitazione dell'onnipotente, dell'essere assolutamente libero, superiore alla nostra logica).

Questa scuola fu poi accantonata. Si racconta a questo proposito un famoso aneddoto. Tre fratelli muoiono. Uno di essi è adulto, credente, e va in Paradiso; uno di essi è un adulto peccatore e quindi, secondo questi razionalisti, condannato perché non coerente; uno invece è un piccolo bambino nato da poco che finisce in una posizione intermedia, né di premio, né di castigo, né di pena, né di gioia.

Un giorno questo bambino, che si trova in questa specie di limbo, si rivolge a Dio e gli dice:

"-Signore, tu che sei giusto e sei tenuto a fare il bene per le tue creature, perché mi hai fatto morire presto, non mi hai dato la possibilità di crescere e di diventare un buon musulmano e quindi di avere il premio?"

E Dio risponde:

-Io sapevo che tu crescendo saresti diventato un grande peccatore, quindi meglio è stato per te morire piccolo.

Ma allora, dal fondo dell'inferno il condannato potrebbe dire a Dio:

- Perché dunque non hai fatto morire anche me da piccolo?"

Pertanto costringere Dio nella logica umana non risolve il problema.

La teologia successiva non rispetta la tesi dei razionalisti e dice che Dio fa ciò che vuole e noi non possiamo andare a sindacare sul suo operato.

Egli comunque è anche giusto, quindi in qualche forma misteriosa, a volte slegata in modo complesso, un po' oscuro, l'uomo è del tutto dipendente dalla volontà di Dio, ma anche responsabile delle sue azioni. In qualche modo Dio crea nell'uomo quel potere col quale poi l'uomo compie le sue azioni appropriandosene e divenendone quindi responsabile.

Sono questioni di lana caprina, come ci sono in tutte le teologie. A grandi linee le posizioni della teologia islamica sono di questo tipo: conventi più razionalisti e conventi più rispettosi dell'assoluta libertà e poten-

za divina.

Dovremmo dire ancora qualche parola sulla vita e sull'atteggiamento mentale dei credenti.

I musulmani spesso sono stati accusati e lo sono tuttora, di essere fatalisti, proprio perché sottolineano questa assoluta potenza di Dio che tutto determina e sminuiscono il potere dell'uomo sulle sue cose. In realtà un pericolo di fatalismo nell'Islam c'è e ci sono delle testimonianze significative di questo. A questo proposito mi piace riferirmi a un episodio del film "Lawrence d'Arabia" molto indicativo della mentalità musulmana e del pericolo di fatalismo che può correre. Mentre Lawrence attraversa il deserto con i suoi alleati beduini una persona si perde nel deserto ed egli ostinatamente va a cercarla e gli altri gli dicono:

"No, è inutile, è scritto".

"Maktud" è l'espressione tipica che significa "sta scritto", è destinato ormai a perdersi, ma egli testardamente riesce a ritrovare questa persona e a ricongiungerla alla carovana. Più tardi mentre preparano l'assedio di Aqaba quest'uomo salvato da Lawrence uccide un altro arabo e c'è il pericolo che s'innesci la catena delle vendette; la vendetta, la legge del taglione non è stata superata completamente dall'Islam, anche se il Corano consiglia il perdono, il risarcimento in denaro piuttosto che la vendetta.

Per evitare che il fronte di questo esercito cominci ad avere una lotta intestina, una faida, proprio alla vigilia della battaglia, si chiede a Lawrence, che è uno straniero di ucciderlo. Al che i suoi amici gli dicono:

- Vedi che è stato scritto; tu hai voluto salvarlo, ma poi le cose sono comunque andate secondo il loro corso.

Un'altra testimonianza significativa di quest'idea di fatalismo è data da un egiziano che nel 1800 viaggiò in occidente; venne dall'Egitto in Francia per una missione di studio che fu importantissima per la cultura araba in generale, perché quest'uomo poi diresse la traduzione in arabo di numerose e importanti opere europee. Quando questi giunse a Marsiglia, fu, come tutti gli altri componenti della nave, messo in quarantena e riferisce, nel suo diario di viaggio, che tra i componenti della missione musulmana nacque una discussione:

- E' giusto fare le quarantene? Se Dio ha stabilito che debba esplodere un'epidemia chi è l'uomo per opporsi al volere di Dio?

Il musulmano è convinto che l'adesione all'Islam, sia come credo, sia come culto (credere le cose che vanno credute di Dio e obbedire alla sua legge) siano requisiti indispensabili per la salvezza, non intesa però come salvezza conquistata; Dio non è tenuto a darmi il premio, perché io ho fatto il mio dovere: io faccio il mio dovere perché Dio è Dio e io sono io e questa è la situazione, questa è la mia natura, perché quelli sono i diritti di Dio. Noi abbiamo tutta una cultura dei diritti dell'uomo, ci siamo completamente dimenticati dei diritti di Dio.

L'Islam invece sottolinea che ci sono alcune cose che Dio pretende dall'uomo e ha il diritto di avere dall'uomo, perché egli è Dio e l'uomo è l'uomo, "alahbd", il servo, l'adoratore.

A volte, invece che uomo, nei trattati si trova proprio la parola "alahbd".

Ci sono stati dei mistici, come la grande Rabi'a che dicono:

- Le cose non vanno fatte nè per conquistarsi il premio, nè per paura del castigo.

Questa mistica, si dice, circolava con un secchio in una mano ed una torcia nell'altra perché voleva spegnere l'inferno e bruciare il paradiso affinché le persone amassero e obbedissero Dio soltanto perché lui è Dio, non per paura dell'inferno e non per desiderio del paradiso.

Quindi le opere sono importanti, ma non sono automaticamente la conquista di una salvezza che Dio dà liberamente, senza essere costretto da nessuna logica o coerenza. Tant'è vero che i musulmani spesso dicono:

- "Io sono credente se Dio vuole".

NOTE:

(1) Nell'Arabia antica le bambine appena nate venivano sepolte quando la famiglia non poteva permettersi di mantenere un'altra bocca e il Corano si scaglia contro questo uso: in altri punti dice: *"Non uccidete i vostri figli per paura della miseria perché Dio provvede alle sue creature."*